Quotidiano / Anno LVII / N. 247 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Martedì 28 ottobre 1980 / L. 400

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

TESSERAMENTO '81 AL PARTITO COMUNISTA: inizia una grande campagna politica di proselitismo

E' iniziata in tutto il Paese la campagna di tesseramento al PCI per l'81. Manifestazioni, attivi, assemblee, si sono tenute in centinaia di sezioni e in molte federazioni. Tra le altre: a Firenze con Minucci, a Pescara con Napolitano, a Roma con Perna, a Venezia con Natta, a Imperia con Zangheri, a Brescia con Di Giulio, a Benevento con Chiaromonte. In piccoli e grandi comuni i compagni sono al lavoro per fare di questa campagna di tesseramento un momento di sostegno politico all'azione che si dovrà sviluppare per chiedere al governo le misure necessarie atte a fronteggiare la grave crisi economica.

Aperti contrasti tra i partiti della maggioranza

Veto di Piccoli contro la Giunta unitaria sarda

Dimissioni del segretario regionale dc - Angius: ora i partiti laici e di sinistra assicurino il governo della Regione

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Si tratta certamente dell'attacco più grave sferrato in questi anni contro l'autonomia regionale: da piazza del Gesù, con un semplice colpo di telefono, Flaminio Piccoli ha esautorato l'intera direzione democristiana della Sardegna, impedendo la formazione di una giunta di unità autonomista, e buttando a mare tutto lo sforzo e il contributo importante che i democristiani dell'Isola avevano compiuto in questi 40 giorni di crisi. A Pietro Soddu, che col sostegno della maggioranza del partito si preparava ad assumere il compito di capo della giunta unitaria, Piccoli ha detto secco: « Tornate a casa, la giunta non si fa ». E questo quarantotto ore prima della riunione del consiglio regionale, nel corso del quale il leader dei democristiani sardi avrebbe illustrato il programma già concordato tra sei partiti, e poi avrebbe presentato il nuovo esecutivo (anche quello già definito in una lunga serie di difficili incontri). Soddu, presidente della giunta incaricato, stamane andrà dimissionario al Consiglio. Mario Puddu, segretario regionale democristiano, si è già dimesso dal suo incarico. Il « golpe » di Piccoli ha provocato reazioni durissime in Sardegna e anche a Roma.

« *Il perentorio, gravissimo intervento con il quale il segretario nazionale della DC ha bloccato la costituzione della giunta di unità autonomista* — ha dichiarato Gavino Angius, segretario regionale del PCI — *è un atto di estrema gravità. Il fatto che la segreteria nazionale della DC non sia riuscita ad impedire la formazione della giunta per "vie interne", e sia stata invece costretta a ricorrere ad un veto esplici-*

Giuseppe Podda

(Segue in penultima)

Anche al Senato la questione dell'aborto Domani si vota la fiducia

ROMA — Domani al Senato si vota la fiducia al governo Forlani. Il dibattito (nel quale oggi interverrà per il PCI il compagno Macaluso) è stato nella prima giornata dominato dalla questione aborto. Sono intervenuti socialisti e radicali. Scamarcio (PSI) ha giustificato il discorso di Craxi sui rapporti con la Chiesa. Il socialista Noci ha esaltato la lottizzazione della Rai. **A PAG. 2**

Sul «caso Moro» Donat Cattin smentito dalla DC

Come venne assunta la linea della fermezza contro le BR — Aborto: critiche socialiste e liberali a Craxi

ROMA — La segreteria della Democrazia cristiana ha smentito Donat Cattin. Non è vero che il documento democristiano che stabiliva una linea di fermezza nei confronti delle Brigate rosse durante il periodo del rapimento Moro sia stato concordato per telefono con i dirigenti del PCI: La Democrazia cristiana — afferma una nota di Piazza del Gesù — agì « *in completa autonomia di giudizio e di responsabilità* », anche se « *in costante collegamento con le forze politiche* » (i fatti risalgono al 1978, quando tutti i partiti costituzionali facevano parte della maggioranza di governo). Vengono respinte anche le affermazioni di Donat Cattin a proposito di Rognoni, che secondo le invenzioni dell'ex vicesegretario democristiano sarebbe stato, nelle scorse settimane, il candidato dei comunisti alla presidenza del Consiglio: la sua conferma al ministero degli Interni è stata decisa da Forlani, ed è stata ritenuta « *giusta e opportuna* » dalla delegazione democristiana che ha preso parte alle trattative per il governo anche sulla base dei risultati da lui ottenuti nella lotta contro il terrorismo.

La messa a punto di Piazza del Gesù giunge due giorni dopo la diffusione del testo dell'intervista di Donat Cattin all'*Espresso*. Il ritardo non è casuale: è evidente che queste 48 ore sono servite ai dirigenti democristiani per concordare il tenore della risposta, che è risultata molto secca. Alcuni ambienti dorotei sostenevano ieri che in questo modo la contrapposizione tra la segreteria dc e Donat Cattin diventa aperta e definitiva. Il segno politico della sortita dell'ex vicesegretario dc era inequivocabile: si trattava di una rottura della solidarietà mantenuta dal gruppo dirigente democristiano durante e dopo la « crisi Moro ». Essa era giunta per di più nello

(Segue in penultima) **c. f.**

Il ballo dei tarantolati

E' un po' di tempo che dal concerto degli organi d'informazione esce, quasi ossessiva, una sola nota: il PCI è allo sbando. Davvero, signori? Diamo un'occhiata alla realtà politica quale essa è, facciamo un piccolo sforzo per uscire dalla propaganda. Si scopre allora che ogni partito, ogni corrente nel campo governativo ha ripreso ad agitarsi, a tirare la coperta dalla propria parte perfino con poco rispetto per la coerenza verso sè stessi. E non su piccole cose ma su grossi nodi politici. Facciamo qualche esempio.

Era sembrato che la DC avesse avviato un processo di ricomposizione dell'unità interna nel segno di un recupero, per quanto timido, dello spirito dell'unità nazionale. Ma ecco che dal seno della stessa DC, l'on. Donat Cattin, l'autore del famoso preambolo, getta tra i piedi del suo partito alcuni macigni. Riapre la questione Moro accusando il gruppo dirigente dc di essere stato succubo del PCI. Insinua (parla l'uomo politico o il padre di un ricercato per terrorismo?) che il ministro dell'Interno è troppo legato a un'idea di unità democratica nella politica dell'ordine pubblico. Infine chiede a Piccoli, per confermargli fiducia, di sbarrare la giunta unitaria in Sardegna. Da notare che tutto questo vien detto nelle stesse ore in cui un altro partito della maggioranza risolleva la sua polemica per il comportamento dello Stato nel caso Moro tornando a rivalutare le tesi trattativiste.

Ci si sarebbe dovuti attendere una reazione forte, politicamente nutrita e perfino drammatica al riapparire di una questione così sofferta come la tragedia del 1978. Ma Piccoli ha improvvisato solo poche parole nel suo intervento alla Camera, e il suo capogruppo, che aveva avuto tutto il tempo di preparare una replica, ha del tutto taciuto. Naturalmente l'autentica provocazione di Donat Cattin non poteva restare senza risposta, e questa c'è stata ma solo per smentire una bugia sul fatto in sè, senza però affrontare la questione politica che è dietro la bugia: cioè la rimessa in discussione della linea che la DC, con la grande maggioranza delle forze democratiche, sostenne nei rispetti del ricatto delle Br. Eppure era proprio questa l'occasione per dire la cosa essenziale, di fronte alle recriminazioni: che fu quella linea di fermezza, il rifiuto del cedimento e del riconoscimento di fatto del terrorismo come controparte dello Stato ad aver posto le condizioni per la crisi militare, politica e psicologica dell'eversione. E che se ora vi sono terroristi che si pentono e confessano, è perchè è stato loro tagliato ogni spazio attorno e eliminata ogni speranza di armistizio condizionato. Per chi ricordi quale effetto di cemento dell'unità democratica ebbe quella tragedia, il rivendicare a viso aperto la giusta posizione di allora dovrebbe essere anzitutto una questione d'onore.

Ma poi, se Donat Cattin viene sbugiardato su un certo terreno, gli si concede molto su un altro. Infatti Piccoli ha prontamente ottemperato alla richiesta

e. ro.

(Segue in penultima)

Per gli ostaggi americani

Nuovo rinvio a Teheran, ma oggi parla Khomeini

Per 5 ore il parlamento iraniano in seduta segreta - « Contatti persi » con Khorramshar

TEHERAN — La città di Dezful bombardata dagli iracheni. In alto, il premier Rajai

Stasera in diretta l'ultima sfida di Reagan a Carter

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — La fantasia della politica deve essere ricca quanto quella della storia se le elezioni americane, che cadono esattamente a una settimana da oggi, saranno decise da due fattori in grandissima parte esterni alla materia del contendere: il destino, che resta tuttora enigmatico, dei 52 ostaggi e l'effetto spettacolare che farà il grande e unico duello televisivo tra Carter e Reagan, fissato per stasera, in un'ora che per l'Italia è notte fonda.

L'eco americana del dibattito avviato nel Parlamento iraniano sul come uscire dall'impasse degli ostaggi è fatta di molteplici suoni. C'è, innanzitutto, la cautela dell'entourage presidenziale che tuttavia mal nasconde la propria soddisfazione per come si è sviluppata una vicenda che a Carter ha procurato fin dall'inizio soltanto vantaggi: un businnes politico davvero remunerativo.

Poiché qui l'ipocrisia dei protagonisti della politica si intreccia strettamente alla spregiudicatezza degli osservatori, anche gli ingenui sanno che senza gli ostaggi il presidente non sarebbe risalito dal baratro della massima impopolarità fino alla vittoria nelle elezioni primarie e nella convenzione democratica. Si può dire che da quando è cominciata la corsa presidenziale, un concorrente insicuro e fiacco si è drogato con gli ostaggi. Ma in mancanza di un antidoping politico, Carter non corre rischi di squalifica. Al contrario, ha buone probabilità di arrivare primo sul traguardo della Casa Bianca. Sfidando l'evidenza, il capo del suo staff elettorale, Robert Strauss, è arrivato a dire che per il presidente la questione degli ostaggi è « *una trappola* ». Ma ai più questa trappola sembra una protettiva botte di ferro.

La diplomazia americana, utilizzando come tramite in primo luogo il segretario generale dell'ONU Waldheim continua ad emettere messaggi significativi in direzione di Teheran: piena disponibilità a trattare sulle richieste iraniane (con qualche difficoltà di ordine legale e pratico per la restituzione delle fortune dello scià, forse anche perché non si sa a quanto ammontino e dove siano nascoste), ma purché gli ostaggi siano rilasciati presto e tutti insieme. In questo senso si è espresso lo stesso Waldheim confermando che una decisione è attesa a breve termine.

C'è infine un aspetto tutto americano nella vicenda degli ostaggi: il meccanismo spietato, da « asso nella manica », che le grandi catene televisive stanno montando attorno alle case delle famiglie in attesa del proprio parente sequestrato. E tutto ciò per trasformare anche questo dramma nazionale che è fatto di tante sofferenze personali in uno scoop da piccolo schermo. Per debito di verità, però, va detto che sono pur sempre i mass media a dar conto del retroscena di quello spettacolo che gli ostaggi saranno chiamati a recitare ben presto di fronte ai loro connazionali.

Nell'attesa, l'America si prepara ad assistere alla grande e decisiva messa in scena che stanotte avrà per protagonisti i due prim'attori di questa campagna elettorale. Si può, anzi si deve parlare di recita perché l'esperienza dei precedenti confronti assicura che a decidere non saranno i contenuti delle rispettive dichiarazioni ma il modo di porgere, la capacità di ispirare simpatia, di comunicare fiducia e credibilità. In altri termini, la rispettiva attitudine a recitare bene la parte dell'uomo che starà nei prossimi quattro anni alla Casa Bianca come re-elettivo o presidente-padre di una nazione di 220 milioni di abitanti.

Oltre all'incertezza dei pronostici, dal momento che gli indecisi (oltre il 10% in tutte le rilevazioni) hanno in mano l'ago della bilancia, in queste ore si parla delle caratteristiche televisive proprie dei due antagonisti. A Carter si attribuisce una forte capacità di argomentare in modo piano e convincente. Il presidente ha una memoria che gli

(Segue in penultima) **Aniello Coppola**

KUWAIT — L'attesa sulla sorte degli ostaggi si prolunga ulteriormente. Due sedute del *Majlis* (il parlamento iraniano) per complessive cinque ore e mezza non sono infatti servite a raggiungere una decisione. La discussione riprenderà solo domani, o forse addirittura giovedì: oggi infatti in Iran la giornata è festiva, per la massima celebrazione dell'Islam sciita, l'anniversario della scelta di Ali come successore di Maometto. Proprio in questa circostanza, tuttavia, è previsto un discorso dell'ayatollah Khomeini, e molti osservatori ritengono che da esso possono venire, magari implicitamente, le indicazioni (o le « direttive ») per i deputati del *Majlis*.

Il presidente del *Majlis*, Rafsanjani, al termine di un colloquio con Khomeini ha detto che la liberazione degli ostaggi dipende solo dagli Stati Uniti: se essi accettano le nostre condizioni — ha detto — gli ostaggi saranno liberati, altrimenti resteranno dove sono. Ma un diplomatico iraniano a Beirut, di cui non viene indicato il nome ma che viene indicato come « *vicino a Khomeini* », pur dichiarando che una soluzione per gli ostaggi è vicina ha escluso che essa possa venire prima del 4 novembre. « *A Khomeini* — ha detto il diplomatico — *non importa chi vincerà le elezioni. Egli non è nè per Carter nè per Reagan, ma non vuole favorire nessuno dei due liberando gli ostaggi adesso* ».

In realtà pesano quasi certamente sul prolungarsi del dibattito al *Majlis* (e sulla decisione di tenere le sedute a porte chiuse) la campagna di stampa e il clima di aspettativa che si è creato in questi giorni intorno alla questione degli ostaggi ed anche i negativi sviluppi della situazione militare. Ieri infatti l'agenzia *Pars* ha annunciato che sono stati « *persi i contatti* » con Khorramshar, pur dichiarando che la battaglia nella città continua; la difficoltà di comunicazioni è dovuta, dichiara l'agenzia, all'intenso fuoco di artiglieria contro il ponte che la collega ad Abadan. E a ciò si è aggiunto il bombardamento terroristico effettuato dagli iracheni con i missili su Dezful, dove la *Pars* denuncia centinaia di vittime fra i civili.

Un alto funzionario iraniano all'ONU, in ogni caso, ha detto alla rete televisiva CBS che gli ostaggi sono stati riportati a Teheran dalle varie città in cui erano dispersi; mentre secondo il giornale *Pakistan Times*, di Islamabad, la loro liberazione potrebbe avvenire non a Francoforte (come molti ritenevano) ma a Quetta, capoluogo del Belucistan pakistano poco al di là del confine con l'Iran.

ALTRE NOTIZIE IN PENULTIMA

Quando i disordini erano finiti, scoperti i corpi senza vita in una cella devastata

Due detenuti uccisi nel carcere di Nuoro durante una rivolta guidata da brigatisti

Le vittime sarebbero due « comuni » - I terroristi tentavano una fuga in massa - Negli scontri all'inizio della sommossa ferito il br Roberto Ognibene: un ordigno gli è esploso tra le mani

Nostro servizio

NUORO — Tragica conclusione della rivolta di brigatisti nel braccio speciale del carcere nuorese di « Bad 'e Carros ». A tarda sera, dopo molte ore di aspra tensione, i cadaveri di due detenuti (pare « comuni » e di cui si conoscono solo i cognomi: Iaquinto e Zarillo) sono stati ritrovati in una cella devastata dalla sommossa. Non si conoscono ancora le circostanze in cui i due hanno perso la vita; sembra che siano rimasti uccisi nella fase iniziale della rivolta, quando è anche rimasto ferito il brigatista Roberto Ognibene. Tutto è cominciato nella mattinata, allorché settantrè detenuti politici, tra i quali Morucci, Franceschini e lo stesso Ognibene, hanno affrontato gli agenti rifiutando di tornare nelle celle.

Fallito l'obiettivo iniziale della evasione, i detenuti si sono asserragliati nel braccio speciale, barricandosi dietro brande e suppellettili delle celle. Hanno anche fatto uso di alcune bombe a quanto pare preparate con bombolette spray. In seguito all'esplosione di una di queste bombe è rimasto ferito al volto il brigatista Roberto Ognibene, 26 anni, uno dei capi storici del gruppo terroristico. Consegnato alle guardie, il terrorista è stato ricoverato d'urgenza all'ospedale civile San Francesco di Nuoro. La prognosi è di 25 giorni.

E' cominciata una lunga trattativa, prolungatasi fino a tarda sera, tra i rivoltosi e il sostituto procuratore di Nuoro dottor Di Turno, che ha fatto da tramite con il ministero di Grazia e Giustizia. I detenuti hanno tutti chiesto di essere trasferiti in altri stabilimenti di pena. In un documento scritto a mano e consegnato agli avvocati Merlini e Bagedda, essi hanno ribadito che la loro rivolta è diretta contro l'istituzione delle supercarceri di sicurezza, a cominciare da quelle sarde dell'Asinara e di Bad 'e Carros.

Il ministero ha accettato di trasferire 60 detenuti in altri penitenziari. Ma l'operazione non avverrà, come avevano chiesto i terroristi, nel corso di una sola giornata. I trasferimenti, infatti, richiedono l'impiego di alcune navi da Olbia, Porto Torres e Cagliari, e l'organizzazione di un adeguato sistema di vigilanza. Tentiamo ora di fare una ricostruzione più dettagliata della sommossa. Sono trascorse da poco le 8,30 di mattina, quando i carcerati del braccio speciale mettono in atto il loro proposito. E' un piano organizzato nei minimi dettagli: probabilmente, secondo alcune indiscrezioni, l'obiettivo è quello di una vera e propria evasione di massa dal supercarcere nuorese.

I detenuti, cercano, senza successo, di prendere in ostaggio un agente di custodia: proprio questi, riuscito a liberarsi, dà l'allarme.

Da questo momento comin-

(Segue in penultima)

Il brigatista Roberto Ognibene durante un recente processo

OGGI

fino a quando durerà l'infinito?

CHI VOGLIA *farsi una idea astratta, metafisica, sognante e lirica dell'infinito, non può che riandare a Leopardi che ha saputo, con pochi versi semplici e insieme arcani, darcene il senso profondo e ineffabile. Ma chi voglia avere dell'infinito una immagine concreta, volgare e quotidiana guardi a ciò che sta succedendo con l'affare delle evasioni sulle importazioni petrolifere, dove l'infinito consiste in questo: che non si smette mai di inquisire, indiziare, incarcerare e si ha sempre la sensazione che nulla sia compiuto e che manchi sempre ancora qualche cosa, quel qualche cosa che andrà avanti per sempre e che non ci farà mai arrivare a quell'epilogo che sarebbe, appunto, la fine dell'infinito.*

Quando l'altro giorno abbiamo appreso che era stato arrestato e condotto in galera l'ex comandante, nientemeno, della Guardia di Finanza, generale Giudice, ci siamo detti che eravamo giunti finalmente alla conclusione, alla suprema responsabilità di una truffa che era costata allo Stato (e quindi a voi lavoratori, a voi operai in cassa integrazione, a voi licenziati, a voi disoccupati, a voi pensionati, a noi tutti) la bella somma di duemila miliardi, che forse, a conti finiti, aumenteranno. Più in alto, ci siamo detti, non si potrà salire, pesce più grosso non si potrà pescare. Cima maggiore non si potrà raggiungere. Siamo alla mèta suprema, siamo alla fine dell'infinito. Ecco un « affaire » sul quale ormai si potrà mettere un punto fermo. Ah, finalmente.

E invece no. Anche il generale Giudice non sarà che una tappa. Alle sue spalle si muovono complicità ancora più alte e potenti di lui e la loro esistenza viene accennata a mezze parole, non trapela un nome, non si fa cenno a circostanze rivelatrici, a fatti concreti, a profili identificabili. Ne hanno messi dentro dapprima settantotto, poi altri diciotto, a quanto pare, e il generale, il « più arrestato » di tutti, pare anch'egli divenuto un anello della catena che si perde nella oscurità e nell'anonimato. Questo è un paese dove si arriva al massimo ai comprimari ma non si riesce mai a mettere la mano sui protagonisti, che sono quelle « potenti amicizie politiche » delle quali immancabilmente a un certo punto parlano i giornali. Ma voi fateci caso: di comunisti non si parla mai. Arrestano un generale (e quale generale) e « La Repubblica » accenna a complicità democristiane e socialiste. Arrestano un assessore e viene subito precisato che si tratta di un esponente socialdemocratico. Ma i comunisti non c'entrano mai, neppure come sospettabili. Noi lo comprendiamo: sono i soli che vorrebbero fare i conti a sfogliare i registri.

Fortebraccio

Per il massacro del Circeo due ergastoli e trent'anni

Per il massacro del Circeo condannati all'ergastolo Andrea Ghira e Angelo Izzo. Al terzo imputato, Giovanni Guido, i giudici hanno concesso le attenuanti condannandolo a trent'anni. E' stata così riconfermata la sentenza di primo grado, salvo che per Guido. Per nessuno è stata accolta la tesi dell'infermità mentale. **IN CRONACA**

Petroli: incriminati altri due ufficiali della GdF

Dei diciotto ordini di cattura emessi dalla Procura di Venezia per lo scandalo dei petroli, due riguardano ex ufficiali della Guardia di Finanza: Salvatore Galassi e Vincenzo Gissi. Gli altri colpiti sono petrolieri e uomini d'affari. Una comunicazione giudiziaria starebbe per essere inviata anche all'ex presidente dell'ENI, Girotti. **A PAG. 4**

Tre « tredici » al Totocalcio: vincono 951.829.400 lire

I « tredici » al Totocalcio sono stati soltanto tre, tutti realizzati da sistemisti. Ai tre vincitori andranno lire 951.829.400 ciascuno. I « dodici » sono 88 ed a ciascuno spettano lire 32.448.700. I tre « tredici » sono stati realizzati nelle « zone » di Messina (la « schedina » è stata giocata in un bar di Saponara Villafranca), di Bologna e di Verona.